



Silvio Sircana Foto Ansa

## SIRCANA

«Sulla Finanziaria abbiamo peccato di sincerità. Dovevamo dare solo cifre certe»

ROMA Una mezz'ora per raccontare luci e ombre di cinque mesi a palazzo Chigi. In uno dei ruoli più scomodi, quello di comunicatore. Silvio Sircana, portavoce di Romano Prodi, ha scelto la trasmissione domenicale di Lucia

Annunziata, «In mezz'ora», per rispondere a un fuoco di fila di domande. Il governo, dunque, ha un problema di comunicazione o un problema politico? «Mescolerei tutti e due, è un cocktail», ha detto Sircana. «La politica è piena

di tensioni, di sirene, di proposte... E anche la comunicazione ha le sue carenze». Certo che una Finanziaria così concertata, con un numero così alto di tavoli di confronto aperti, ha creato «una grande quantità di fonti, che hanno cominciato a comportarsi come i sindacati durante le trattative degli anni 70, che raccontavano alla stampa le proposte della controparte per bruciarle». E poi, sulle tasse, «abbiamo peccato di

un eccesso di sincerità», ha spiegato. «Avremmo dovuto parlare quando i numeri erano imbullonati e certi. Insomma, solo quando si poteva dire con certezza che cosa c'era da pagare e chi avrebbe dovuto farlo». E comunque, assicura il portavoce del premier, una caduta di popolarità «la temevamo e la aspettavamo». «Non si può fare una Finanziaria come questa senza un calo di popolarità». Quanto ai rapporti di Prodi

con la stampa, Sircana ha ricordato che il premier «si è lamentato di un fatto specifico, e cioè che i giornali non avevano dato risalto alla notizia delle intercettazioni da lui subite. Non era una lamentazione ossessiva e continua, come quella di Berlusconi». Quanto al modo di comunicare di Prodi, Sircana detto che lui «parla in un certo modo da quando ha l'uso della parola e io non mi azzarderei mai a dirgli che deve cambiar-

lo. Altrimenti mettiamoci tutti il fard e andiamo all'Actors Studio». Il problema più grave, secondo Sircana, è stato l'indulto: «È arrivato come una tegola a chi doveva occuparsi di comunicazione: è la tipica iniziativa necessaria e dolorosa da proporre all'opinione pubblica creando una base di informazione che possa portare alla condivisione. Purtroppo non è stato così, per motivi legati in particolare all'urgenza». a.c.

# Fini e Berlusconi: piazza e larghe intese

«Pronti a tutto per far cadere il governo Prodi». Perdono l'Udc, ma riguadagnano la Mussolini

di Andrea Carugati / Roma

**OPPOSIZIONI** Larghe intese o prove di forza in piazza? L'opposizione a targhe alterne ieri, dopo il secco no dell'Unione alla Grande coalizione, sembrava propendere per la seconda. Tutti, o quasi, in piazza a Roma il 2 dicembre, dunque: questo l'affondo lan-

ciato da Berlusconi e Fini, in una giornata a due velocità segnata dalla pioggia di anticipazioni dell'ultima fatica letteraria di Bruno Vespa in cui i due leader continuano a crogiolarsi in ipotesi di grandi ammicchiate, magari senza il Correntone Ds e l'ala «radicale» della Margherita (Berlusconi), o in governi tecnici sulla falsariga del tentativo di Antonio Maccanico a metà degli anni Novanta (Fini).

Ieri, per l'appunto, era il turno della piazza: «contro il regime e per la libertà», ha detto il Cavaliere dall'hinterland milanese di Arconate, «abbiamo accettato di partecipare alla manifestazione nazionale di Roma». La ragione della discesa in piazza è quella di sempre, quella che spinge l'imprenditore nel 1994 a bere l'amaro calice: il timore di un futuro «illiberale, magari autoritario», visto che «la storia della sinistra è fatta di vittime e omicidi». E poi «tutti i nostri elettori chiedono di dare vita a un atto collettivo di opposizione». E Fini rincara: «Credo alla necessità di liberare l'Italia quanto prima dal governo Prodi che rappresenta oggettivamente un danno per l'economia nazionale e anche per la qualità della vita degli italiani».

«Tutte quelle che sono le vie possibili o gli scenari indicati per liberare l'Italia da Prodi sono guardati con attenzione anche da An». La piazza, dunque, «non sarà una spallata ma tanti italiani avranno la riprova che ci siamo».

Fini si è detto convinto che «il governo prima o poi cadrà e non sarà per una rottura a sinistra, come l'altra volta, ma al centro». Per-

ché? «Le anime candide della Margherita, l'Udeur, l'Idv oggi si rendono conto di essere incapaci di determinare la linea politica della maggioranza. E questo spiega il grande disagio che c'è nel centro: non passa giorno senza che un ministro smentisca l'altro», ha attaccato Fini. Al leader di An, al solito, tocca anche il gravoso compito di ricucire con l'Udc di Casini che parla di «due opposizioni». «Il centrodestra dovrebbe essere più attento a quello che ci chiede la pubblica opinione. Anche gli elettori dell'Udc chiedono a Casini di staccare al più presto la luce a Prodi. L'Udc ha una tattica diversa ma la strategia è la stessa», ha detto Fini in Abruzzo. E il no alla piazza di Casini? «Loro pensano, e secondo me sbagliano, che non andare il 2 dicembre ad una grande manifestazione popolare sia positivo. Io, al contrario, ritengo che sarebbe meglio andarci».

Persa l'Udc, il centrodestra recuperò però a destra con l'adesione della leader di Azione sociale Alessandra Mussolini alla manifestazione del 2 dicembre: «Massima mobilitazione per un evento che non sarà solo simbolico, ma che costituirà una azione decisiva per la caduta del Governo», ha detto la Mussolini.

Secondo Fini, la crisi di governo è un'ipotesi «reale», dimostrata anche dal fatto che «si parla di riforma della legge elettorale, che di solito si fa alla fine e non all'inizio della legislatura». Che fare dunque in caso di crisi? «Un ministe-

In piazza contro un futuro «illiberale. La storia della sinistra è fatta di vittime e omicidi»

ro di decantazione di carattere tecnico con una maggioranza parlamentare larga, come si profilava nel 1995 quello di Antonio Maccanico», confida Fini a Bruno Vespa. Perché un governo tecnico? «Con un capo dello Stato come Giorgio Napolitano so che sarebbe impossibile andare subito al voto», spiega Fini. Inutile ricordare che la prospettiva di larghe intese provochi «l'orticaria» al leghista Calderoli, che chiede al Cavaliere di garantire «la presenza di tutte le compagini della Cdl al Senato». «A farli cadere poi ci penso io...», assicura Calderoli. E Casini? Anche lui ieri è stato «vittima» delle anticipazioni del libro di Vespa. In cui il leader Udc auspica «un armistizio firmato da quel largo schieramento parlamentare che ha votato per la missione in Libano». «Se Prodi fa lui la mossa, può gestire l'armistizio restando al governo. Sennò rischia di subirla dagli altri», dice Casini. Parole che costringono il portavoce Roberto Rao a una precisazione: «Pensiero e frase sono evidentemente riferiti a una fase politica diversa da quella attuale». Davvero? Vespa non ne è convinto: «Quella frase Casini me l'ha confermata per iscritto 10 giorni fa...».



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi Foto di Claudio Onorati/Ansa

## Dini, l'uomo che si è già «ribaltato» una volta

Al centro delle attenzioni della Cdl per un nuovo governo. Nel '95 il cambio di campo...

di Natalia Lombardo / Roma

**L'INDIZIATO** Sarà perché da ministro del Tesoro del primo governo Berlusconi, quando questo cadde lui guidò il governo tecnico del '95, che su Lamberto Dini,

ora nella Margherita e nel gruppo dell'Ulivo al Senato, si addensano le nebbie del sospetto? Di un corteggiamento da parte di Berlusconi, che disegna lo schema di una Grande Intesa neppure fosse quello di difensori e centrocampisti, decidendo chi deve uscire dal campo avverso. L'ex premier briga per far crollare Prodi come la statua di Saddam, e a capo di questo governo immaginario vedrebbe bene proprio «Lamberthow», nato andreettiano. Classe 1931 ma sempreverde fiorentino che con la moglie Dona-

tella, imprenditrice grandi firme, fu infilato dalle macchinazioni del centrodestra nella trappola Telekom Serbia. Cattolico liberale, nel '93 subì la beffa di restare numero due a Bankitalia, scavalcato da Antonio Fazio nel passaggio di Ciampi a Palazzo Chigi.

Uno dei due candidati virtuali come premier in attesa di un voto che «Napolitano non concederebbe mai» (me è convinto l'ex premier), è Franco Marini, popolare della Margherita. Il presidente del Senato dopo giorni di boatos si è stufato: «Non sono disponibile per un governo elettorale». Lamberto Dini parlando al *Corriere della Sera* lamenta di trovarsi in un clima tra Kafka e Ionesco, una sorta di persecuzione dell'assurdo. Ma tanto assurdo non è, se i nuvoloni si sono generati dalle sue critiche alla Finanziaria troppo incentrata alla «ridistribuzione del reddito più che sullo sviluppo», trop-



Lamberto Dini Foto/Ansa

po di sinistra, insomma. E poi l'essere uno dei consiglieri della Fitch, l'agenzia di rating che ha declassato l'Italia nonostante le sue critiche, racconta. E poi, è il ragionamento diniano, la maggioranza al Senato si regge per un voto (il suo, e quello del rullante De Gregorio) e se il governo dovesse cadere andare al voto adesso sa-

rebbe un atto da kamikaze. Un malessere, un disagio. Alimentato dal «perdono» concesso da Berlusconi a maggio, quando piazzò il nome di Dini nella corsa al Quirinale, per evitare che vi sventolasse «Bandiera rossa». Così nasce il sospetto di una vocazione al tradimento. Semmai Lamberthow (economista laureato a Firenze ma che studiò negli Usa) tradì Berlusconi, che il 10 maggio del 1994 lo nominò ministro del Tesoro. Ma quando Umberto Bossi fece crollare il Silvio I, l'allora capo dello Stato, Scalfaro, incaricò Dini come presidente del Consiglio del governo tecnico. Sostentato dal centrosinistra fino alle lacrime, quelle versate da Marida Bolognesi il 16 marzo '95 quando «bacì il Rospo» votando la fiducia al governo Dini e dovette uscire da Rifondazione (entrò nei Ds). Il Polo era all'opposizione e il cavaliere il ribaltista non l'ha mandato giù, tanto più che riuscì nella riforma delle pensioni, iceberg che

affondò il suo governo, Titanic del dopo Tangentopoli. Dini nel '96 superò il 4% con la Lista a suo nome, in un trio con il suo Rinascimento Italiano, i socialisti e il Patto Segni. Con i governi ulivisti di Prodi, D'Alema e Amato fu ministro degli Esteri fino al 2001, nella scia andreettiana del dialogo con il M.O. e la Libia. Bipolarista convinto, negli ultimi dieci anni non ha cambiato schieramento, ma coccola la crescita del centro moderato, tallonato dal più solido Mastella.

«Il Parlamento ormai è come un open space, se ci fossero manovre di pezzi d'Ulivo sarebbe difficile non venirlo a sapere», commenta Luigi Zanda, senatore dielino: «La lealtà di Dini è fuori discussione. Sono sicuro che voterà la Finanziaria», afferma avendo contatti frequenti con il presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama. Una poltrona troppo piccola per Lamberthow?

**LO SCENARIO** «Sarebbe una sciagura, non si potrebbe cambiare il presidente della Camera?». Ma poi precisa: non c'è rapporto tra quadro politico e assetti istituzionali

## Bertinotti: «Grande coalizione? Potrei anche andarmene...»

/ Roma

«Sarebbe un momento drammatico della mia vicenda personale uno scenario al quale non voglio pensare. Per il nostro popolo sarebbe una sconfitta terribile. Non si potrebbe cambiare il presidente della Camera? Una situazione del genere sommerebbe la sconfitta, la resa, il compromesso inaccettabile. Non voglio usare toni troppo gravi, ma le sinistre dovrebbero ripensare tutto».

Risponde così il presidente della Camera Fausto Bertinotti a Bruno Vespa che nel suo libro «L'Italia spezzata» gli chiede come si comporterebbe nel caso fosse varata

una Grande Coalizione. Rispondendo ad una domanda su un eventuale governo tecnico Bertinotti aggiunge: «Darei perfino un giudizio peggiore, proprio per il suo carattere tecnico. Nel momento in cui il paese ha bisogno di più politica, un governo tecnico equivarrebbe a una forma di dimissioni dalla politica».

«Sarebbe - conclude - una Grande Coalizione travestita, con la colpa aggiuntiva di occultare la sua vera natura dietro una presunta tecnicità. Sarebbe la sublimazione della Grande Coalizione». Parole significative messe in rete

ieri dall'ufficio promozione del libro di Vespa, anticipazioni che ci angosceranno ancora per un bel po'. Ma l'ufficio stampa del presidente della Camera ha voluto fornire alcune precisazioni. «Al fine di evitare qualunque discussione artificiale e fuorviante, ritengo di

Anticipazioni sul tema del giorno dal libro di Vespa Il presidente della Camera precisa

dover precisare che non ci sia alcun rapporto tra gli assetti istituzionali e il quadro politico di governo. Ritengo che qualsiasi eventuale prospettiva di grossa coalizione o, peggio, di governo tecnico sia di grave nocimento per il paese», si legge nella nota del presidente della Camera Fausto Bertinotti.

«Tali prospettive - prosegue - vanno combattute, da parte di chi non le condivide, sul terreno squisitamente politico, senza che possano essere coinvolti i livelli istituzionali. Le responsabilità istituzionali sono e devono restare autonome dal quadro politico di governo».

«Quadro politico di governo - conclude Bertinotti - che per altro non

vedo ragione perché debba essere modificato, né mi sembra prevedibile pensare che sarà modificato». La frase di Fausto Bertinotti «ma non si potrebbe cambiare presidente della Camera?» è frutto di una «sofferenza personale e politica e non l'annuncio di una scelta istitu-

Berlusconi spiega che farebbe le larghe intese solo senza Bindi e il Correntone

zionale». È il chiarimento che Bruno Vespa affida anch'egli ad una nota, dopo la precisazione dello stesso Bertinotti sulla eventualità di abbandonare il suo incarico nel caso di ipotetici di governi di grande coalizione o tecnici.

«Quanto riportato nel mio libro è anticipato dalle agenzie di stampa - spiega Vespa - rispecchia testualmente quanto mi ha detto il presidente della Camera. Da vero gentiluomo Fausto Bertinotti non ha smentito».

«La frase "ma non si potrebbe cambiare il presidente della Camera?" - osserva Vespa - evidentemente è frutto di una sofferenza personale e politica e non l'annun-

ciamento di una scelta istituzionale». Non è l'unica precisazione che piove ieri sul bagnato, ovvero sulle anticipazioni del libro di Vespa sulle parole di Casini: «Serve un armistizio firmato dall'ampio schieramento che ha votato la missione in Libano. Prodi lo gestisca così resta al governo, semò lo fgrano altri». Il portavoce di Casini, Roberto Rao, precisa: quella frase risale ad agosto, in una «fase politica diversa da quella attuale». Vespa non demorde: «Casini ha confermato tutto scritto il 17 ottobre». E Rao: «Non capisco la precisazione di Vespa». Il gioco dello spot editoriale che detta l'agenda dei giornali, stavolta è andato in tilt.